



“I miei stupidi intenti”: l’allegoria tradizionale di Zannoni

Posted on 6 Luglio 2022 by Niccolò Gualandris

I miei stupidi intenti è il **romanzo d’esordio** del venticinquenne **Bernardo Zannoni**, pubblicato per Sellerio nel 2021. Sulla copertina del libro, incastonata nella sottile cornice blu, campeggia il ritratto di **una faina: il protagonista e narratore del romanzo**. Il suo nome è **Archy** e la sua vita non è diversa da quella degli altri abitanti del bosco: poco lontano dalla campagna, territorio degli umani, si assiste ogni giorno allo spettacolo spietato della natura. La giovane faina non avrebbe molte possibilità di sopravvivenza, è zoppa e sua madre ha troppi altri cuccioli da nutrire. **Un incontro cambierà la sua esistenza**, rendendola unica e degna di essere raccontata. Nel cuore del bosco c’è una tana speciale, il centro nevralgico dell’economia fatta di furti, caccia e piccola agricoltura: è l’antro di Solomon la volpe. A questo punto del racconto si capisce che gli animali del mondo di Zannoni sono molto simili agli umani: sono antropomorfizzati. Hanno tane dotate di porte, finestre, lampade e utensili; parlano e comunicano in un’unica lingua; cucinano e hanno istituzioni sociali ed economiche rudimentali. La famiglia, il baratto e il lavoro esistono anche nel bosco ma in una dimensione che privilegia l’istinto, la violenza e la prevaricazione evocando più che un placido “stato di natura”, una distopia animalesca. Archy viene venduto dalla madre alla volpe che, ormai anziana, necessita di zampe giovani per aiutarlo nel lavoro. **Solomon è**

temuto e rispettato e si fa aiutare nella riscossione dei debiti dal grosso mastino Gioele, suo fidato servitore. **Un giorno Archy sente parlare di Dio**, un essere misterioso che la volpe nomina quando si tratta di indagare il destino e la natura delle cose. Solomon è restio a condividere i suoi segreti ma alla fine svela alla giovane faina l’origine di quel nome: il libro che contiene la sua Parola. **Solomon sa leggere e scrivere e lo insegna ad Archy** che diventa il suo apprendista, incaricato di studiare i discorsi di Dio al suo popolo e trascrivere le memorie della volpe.

Ascoltando e leggendo la Parola di Dio, del Dio dell’Antico Testamento, **Archy prende coscienza della morte**, del tempo, della crudeltà della giustizia divina. Non è più un semplice animale perché **ha smesso di esistere solo nel presente**, sa quale sarà il suo ultimo destino, il suo “rapporto con la vita era scomparso dietro la coscienza della fine”. Condannato a tale coscienza egli comunque non aspira ad essere più che sé stesso; si accontenta di essere **prima allievo e poi maestro** di questo sapere segreto. La breve vita della faina, scandita dalle stagioni, da periodi di fame e di abbondanza, continua e attraversa le sue fasi naturali: l’accoppiamento, la paternità, la vecchiaia ma sempre con il fardello della consapevolezza superiore, inflittale dall’aver voluto conoscere qualcosa che non le era destinata. La narrazione segue il flusso del tempo, senza anticipazioni o flashback, tranne le poche memorie del protagonista, il cui spazio diventa naturalmente più grande quando egli invecchia e le sue possibilità di azione si riducono.

Il romanzo di Zannoni si sviluppa così in una **dicotomia animale-umano** che appare evidente sin dall’incontro con Solomon. **Il mondo animale è quello della sopravvivenza**, dell’istinto, dell’incoscienza, di quella che appare come crudeltà ma è, invece, soltanto natura. **L’umano invece è tutto ciò che è consapevole e guidato dal destino**, superiore – per elezione divina – nella comprensione del mondo ma anche debole nel continuo rimuginio dell’esistenza razionale.

Gli abitanti del bosco, cornice de *I miei stupidi intenti*, sono confinati in una dimensione da cui solo Solomon prima e il protagonista poi riescono a emanciparsi. Sta al lettore domandarsi: per guadagnare cosa?

La conoscenza è forse una condanna? L’ignoranza è forza? Queste e altre le **domande esistenziali**, inevitabilmente topiche, che accompagnano le pagine del romanzo, sorrette nella loro monolitica pesantezza da un ritmo narrativo che le alterna a scene di azione anche brutali, tappe della formazione del protagonista e attimi di tensione.

A un’analisi potremmo dire “fiabesca” in cui il lettore, per tradizione, ricerca negli animali protagonisti vizi e virtù umani potremmo sostituire uno sguardo allegorico o addirittura teologico ma vale la pena non peccare di sovrainterpretazione e semplificare la faccenda. I personaggi di Zannoni potrebbero benissimo essere umani qualsiasi in un momento storico di sospensione delle leggi, delle istituzioni e della cortesia sanitizzata. **Ciò che conta è salvare la pelle (o il pelo)** e quella della propria famiglia, mangiare, riprodursi e morire senza speranza o coscienza di un futuro diverso o migliore; non perché non ce lo si auguri ma perché non si ha tempo per pensare, immersi nel presente della continua necessità di vivere un altro giorno. **Il protagonista è diverso**, sa che “questi pensieri fatti di ma e se” appartengono soltanto a lui. Ci confessa di non aver mai conosciuto “altri animali con questo fastidioso difetto. Ha a che fare con il Prima e il Dopo, e con Dio”.

Archy non guadagna niente dalla parola di Dio; non si illude come Solomon di avere davanti a sé un destino di salvezza, nonostante le nefandezze compiute in vita. Alla faina-apprendista non resta che una cosa, **l’unico lascito del padrone e maestro: la scrittura**. La terza colonna portante della costruzione teorica e narrativa dell’autore, dopo la diade animale-umano, è la **riflessione sulla scrittura** e l’identificazione della faina zoppa con un lo scrittore che arriva a sostenere: “Più scrivo, più l’ossessione della morte si fa leggera. La sconfiggo ad ogni pagina, specchiandomi nel colore, nelle linee che traccio”. L’immagine del sangue utilizzato per la scrittura è di forte e scontata portata metaforica e si accompagna con una **visione pedagogica della letteratura**. Ogni atto di scrittura, specialmente memoriale, è iscrizione di una **verità destinata a durare nel tempo**. Quella verità verrà poi letta da chi può farlo e, seppur dolorosa, sarà un insegnamento prezioso e indelebile.

I miei stupidi intenti è un **esordio sicuramente valido** dal punto di vista narrativo e stilistico ma **che scivola in alcuni passaggi** nel voler trattare **temi assoluti** con altrettanto assoluta aderenza alla tradizione: l’animale vive nella cruda realtà mentre l’uomo si arrovela sul passato e il futuro; la **coscienza della verità** condanna alla miseria ma **la scrittura ci può salvare o, quantomeno, può farci illudere** di star sconfiggendo la morte mentre lasciamo un marchio indelebile per i posteri.

Unendo queste riflessioni a **personaggi molto tipizzati**, con saltuarie cadute nello stereotipo – si veda la volpe Solomon, che parla in ebraico e fa l’usuraia – si ottiene un **romanzo che zoppica proprio come il suo protagonista**; volendo affrontare interrogativi eterni di irrinunciabile fascino attraverso la vita di un animale-scrittore, inciampa in Dio, nel Vero, nella Letteratura, nella Memoria e ne esce

“I miei stupidi intenti”: l’allegoria tradizionale di Zannoni

ridimensionato: tra fiaba morale e romanzo di formazione, il peso delle sue ambizioni è anche la sua zavorra.

Bernardo Zannoni
I miei stupidi intenti



Sellerio

“I miei stupidi intenti”: l’allegoria tradizionale di Zannoni

Bernardo Zannoni, *I miei stupidi intenti*, Sellerio, Palermo 2022, 252 pp. 16,00€